



1 [#ioestoa casa e leggo le riviste Hearst Italia](#)

2 [Cosa ci dice il coronavirus della scienza](#)

3 [L'orologio Panerai di Chris Pratt da avere ora](#)

4 [Come combattere l'ansia da coronavirus](#)

5 [Le parole e la musica](#)

«Scrivere di musica vuol dire cambiarla»

Abbiamo intervistato Rossano Lo Mele sul suo ultimo libro *Scrivere di musica* e abbiamo parlato di questo mestiere ancora troppo sottovalutato.

E DI FRANCESCO FARABEGOLI 19/03/2020



LUIGI DE PALMA

p

La domanda era stata posta con garbo ed eleganza da Nick Hornby, una ventina d'anni fa: com'è possibile pensare seriamente che un giornalista ultracinquantenne possa considerare gratificante un mestiere che consiste in sostanza nel passare la propria giornata a metter voti a dei dischi?

È un modo un po' brutale di vedere la questione, magari, ma non del tutto sbagliato. Come tutti quelli che scrivono di musica da diverso tempo, mi sono dato alcune risposte. Servono solo a me, ovviamente, a dare un senso alla cosa che faccio.

**Scrivere di musica. Una guida pratica e intima**

MINIMUM FAX MUSICA

12,75 €

ACQUISTA ORA

La prima: scrivere di musica è un bellissimo hobby. Quasi tutti quelli che lo fanno hanno accettato da tempo che le condizioni del mercato e una certa congenita sottostima del genere letterario l'abbiano reso un passatempo, appunto, piuttosto che un mestiere.

La seconda: se ti piace scrivere, la musica è un ottimo argomento.

La terza: non potrei comunque farne a meno. Il mio bisogno di scrivere di musica ha ormai superato il mio bisogno di ascoltarne, la mia passione vincolante. Quella non ce l'ho più, o non ne ho più molta; credo che prima o poi passi a tutti, da cui appunto il quesito di Hornby. Ma il bisogno di incasellarla e di raccontarla o di usarla per raccontare qualcos'altro è ancora presente.

La quarta: la musica come la conosciamo oggi non esisterebbe se non ne parlassimo, o non ne scrivessimo. Ne esisterebbe altra, probabilmente più faceta, o meno connessa al mondo fuori. Sono straconvinto che continuare a parlare di musica ci dia, nel lungo periodo, della musica molto migliore di quella che avremmo se non ne parlassimo.

L'esplosione di internet ha fatto fare un bel salto in avanti allo scrivere di musica. Il differenziarsi dei formati e la possibilità di leggere stampa internazionale a costo zero ha contribuito a far sì che anche la stampa musicale italiana abbandonasse una zona di sicurezza di recensioni, interviste, retrospettive e live report "classici" che animava le riviste fino a qualche anno fa. Sono molto più frequenti le divagazioni, gli articoli

trasversali, le analisi politico-economiche, le divagazioni autobiografiche e le trattazioni di taglio obliquo.



In Circolo

Santeria

31,03 €

ACQUISTA ORA

Il risultato: forse ci sono meno soldi, ma l'entusiasmo è rimasto intatto - forse è cresciuto. *Scrivere di musica* è l'argomento, e il titolo, di un libro appena pubblicato da [Minimum Fax](#). L'autore è Rossano Lo Mele, direttore di *Rumore* (rivista per cui scrivo anche io) e batterista dei Perturbazione.

Su queste pagine se n'è occupato già Edoardo Vitale. Lo ha definito, molto giustamente, "una sintesi efficace dei parecchi piani su cui si muove chiunque al giorno d'oggi sia, o voglia essere, alle prese con il giornalismo (non soltanto) musicale". L'ho raggiunto per fargli qualche domanda sul libro e -soprattutto- sull'argomento del libro.

Sbaglio se dico che *Scrivere di musica* è il primo manuale uscito in lingua italiana che si pone l'obiettivo di spiegare come si scrive di musica? Nel qual caso: perché proprio adesso? Era un lavoro che avevi in testa da molto tempo? O è una reazione a qualcosa che sta succedendo ora e che non stava succedendo, che so, 20 anni fa?

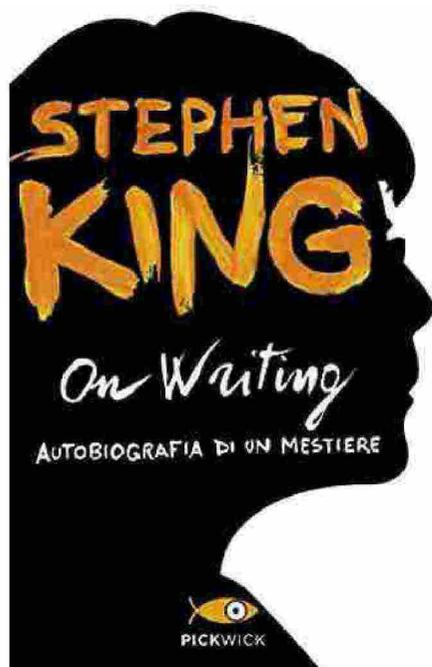
Di base non sbagli. Ho cominciato a pensare a questo testo un paio di anni fa proprio perché mi sembrava che ci fosse una specie di vuoto editoriale sul tema. Beninteso, non sto dicendo che questo libro colmi questo vuoto o sappia farlo da solo. Però, anche su scala internazionale, non è che si trovi molto. Rispetto a un tema che negli ultimi anni, come

sai bene, è letteralmente esplosa. Nessuno mi ha chiesto questo testo: come spiego nella postfazione, stavo al gelo su un binario di Milano Centrale in attesa di un treno per Lugano.

Ho avuto un'epifania, ci ho ragionato per un po' di giorni per capire se avesse senso o meno scriverlo. Mi sono convinto per due ragioni: avevo voglia di farlo e attorno non c'era molto. Mi sono detto: e se prendessi a modello *On Writing* di Stephen King per fare qualcosa sul music writing? Ovviamente non entriamo nemmeno nel mondo dei paragoni con King, mi riferisco all'organizzazione di quel suo testo, per me fantastico. Sono partito, ho diviso in due il testo - la parte personale e quella tecnica - e quando l'ho finito, dopo un po' di mesi, con mia sorpresa [Minimum Fax](#) mi ha contattato con la volontà di pubblicarlo.

Tutto molto in fretta, incredibile per il mondo dell'editoria. Solo quando ho finito la prima stesura completa mi sono accorto che nel frattempo era uscito *Ascoltare/Scrivere* di Vincenzo Martorella. Scrittore e persona che stimo molto, autore di un ottimo libro che ha avuto scarsa circolazione, mi pare. E che però ha parecchie differenze rispetto al mio: Martorella parla molto di jazz e cita come esempio tantissimi suoi articoli in coda al volume, io mi occupo di popular music.

Una volta acquisito il testo, il mio editor - Alessandro Gazoia, un uomo del Rinascimento - mi ha fatto riscrivere praticamente tutto però! Tagliato, editato, accorciato, alla fine ce l'abbiamo fatta. 20 anni fa la scrittura sulla musica stava solo nelle riviste, non era ovviamente ancora esplosa nel web come lo è oggi. Chiunque può farlo e infatti chiunque lo fa, spesso anche bene, da semplici account social media. Per questo credo che un testo del genere abbia un suo senso oggi, soprattutto per i più giovani che magari si affacciano a questo mondo conoscendo poco o nulla delle basi e del passato.

**On writing. Autobiografia di un mestiere**

8,41 €

[ACQUISTA ORA](#)

Tu sei direttore di *Rumore*, insegni e tieni anche dei corsi intriduttivi alla scrittura musicale. Quindi hai a che fare anche coi neofiti. Chi sono? C'è un identikit più o meno standard delle persone che iniziano? Ti scrivono per collaborare? Quanta cognizione c'è di quello che è il mondo delle riviste cartacee e web?

Le persone che partecipano ai corsi vengono più o meno da tutta Italia. Ragazzi e ragazze, non solo uomini, per fortuna la scrittura musicale si sta aprendo laddove fino a pochi anni fa c'era un'appartenenza da caserma. Spesso si tratta di gente che fa l'università, o la sta finendo, o l'ha finita. E che cerca di capire come e se poter sviluppare la propria passione per la musica in qualche direzione. Della stampa classica italiana e straniera sanno abbastanza poco. Leggono su siti e comunità specifiche.

Non hanno paracocchi o paranoie sui generi come poteva averli la mia generazione, ascoltano indifferentemente rap o rock, per dire. Di ieri e di oggi. Chiaro che della scena italiana odierna sanno tutto. Leggono su digitale, ascoltano su Spotify, scrivono su webzine. Usano cioè gli strumenti della contemporaneità. Poi c'è tutta una generazione antecedente che rimane curiosa, e che partecipa ai workshop. Chiaramente parliamo di persone con altra età e altri gusti musicali. Cresciuta con grunge e crossover, se non con il progressive rock.



Il nostro desiderio è senza nome. Scritti politici. k-punk/1

INDI
17,00 €

ACQUISTA ORA

Ho una specie di teoria secondo cui lo scrivere di musica segue lo stesso tipo di cicli che segue la musica. Ad esempio nella musica ci sono periodi in cui funziona di più un approccio meticcio, o un approccio politico, o un suono più computerizzato, e periodi in cui sembra esserci una rinascita dell'analogico, dell'emotività, eccetera eccetera. Nello scrivere c'è più o meno lo stesso tipo di spostamento: ad esempio adesso è molto comune vedere che l'approccio Mark Fisher/Adam Harper sta facendo scuola e contagiando molte persone. Presenti inclusi, sia chiaro.

Ma insomma leggiamo queste cose, e a volte le capiamo pure, e ci piacciono, e poi le rivomitiamo addosso al mondo dandone un'interpretazione, diciamo così, soggettiva. In altre epoche si fa più attenzione a un certo tipo di storytelling, tra virgolette, e in altre epoche ancora c'è la rinascita della critica musicale alla vecchia. Che ne pensi?

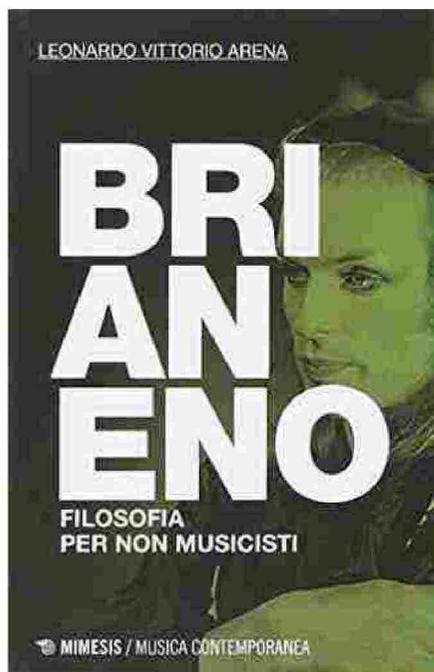
È una teoria interessante. Probabilmente corretta. Per quanto mi riguarda ci sono dei però. Ma partiamo dalla teoria: vero, per esempio l'epoca del blog rock credo abbia coinciso con l'affermarsi del solipsismo critico, dello storytelling ombelicale che ha condotto a questa specie di microfiction da era Tinder, oggi. Il nozionismo di certa critica passatista di sicuro andava a braccetto con il nozionismo/citazionismo musicale di alcuni periodi (il revival garage degli '80, per dire, andato molto oltre i suoi reali meriti

sulla stampa musicale, secondo me). Il taglio iconoclasta di certe firme inglesi ha indubbiamente aiutato l'esplosione del punk. Tuttavia credo si parli sempre di nicchie.

Non sono d'accordo su Mark Fisher: Fisher è un filosofo, un pensatore, un caso unico nella contemporaneità. Che molti lo citino ci sta, ma chi davvero è in grado di stargli dietro? Valerio Mattioli. E poi? Fino a qualche anno fa tutti menzionavano Simon Reynolds ma oltre a dire retromania, retromania, retromania non c'è quasi nessuno che sappia davvero cosa ci sta dentro i libri di Reynolds. Di cosa parlano. Le sue teorie. E parliamo di un attivo da 30 anni con una marea di pubblicazioni.

La mia idea - probabilmente sbagliata - è che da sempre la critica musicale non ha gli strumenti, la cultura e la sensibilità per stare dietro e dentro certe rivoluzioni di pensiero e di scrittura. Tranne alcune eccezioni, come in tutto, chiaro. Ma pensa solo alla musica pop-rock in sé, una disciplina che ormai va avanti da 70 anni. Quali grandi pensatori ci ha lasciato? Non intendo grandi musicisti o scrittori, ma ideologi tout court. David Byrne? Brian Eno?

Credo che ci sarà sempre uno scollamento tra quello che accade nel resto della cultura rispetto alla musica. Fisher oggi o chi per lui domani rimarrà sempre uno splendido caso isolato.



Brian Eno. Filosofia per non musicisti

MUSICA CONTEMPORANEA

5,10 €

ACQUISTA ORA

Beh dipende da cosa intendi per ideologi, personalmente non sono convinto che Eno e Byrne siano pensatori più importanti di Steve

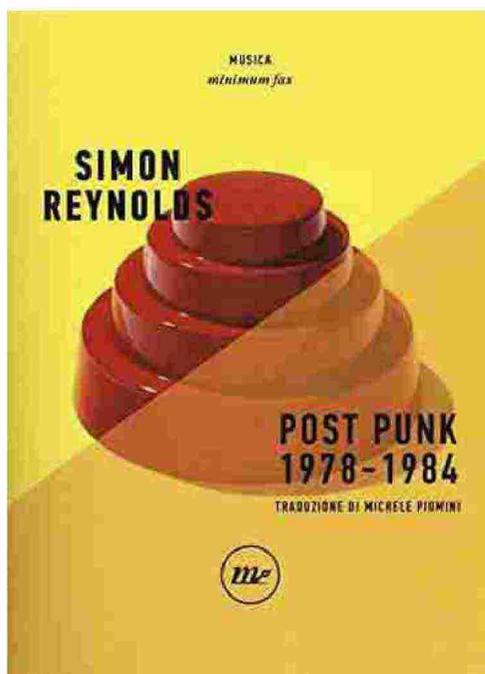
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Albini o di Rollins o Damon Krukowski -più o meno come non credo che Maurizio Blatto abbia qualcosa da invidiare a Reynolds, ma ok. Diciamo che questo ritardo esista: cosa si può fare per colmarlo? C'è un singolo atteggiamento della critica musicale che correggeresti?

Qua andiamo sulle opinioni personali. Per me Damon Krukowski o David Grubbs sono degli ideologi della musica, Rollins e Albini no. Hanno portato la loro personalità e le loro idee nella musica (un certo tipo di produzione, di pensiero, di modo di stare al mondo) ma sono molto distanti per me dai due sopra. Hanno portato indubbiamente delle idee personali, ma senza poi discostarsi troppo da quello che hanno sempre fatto. Il che va benissimo, beninteso, solo che fanno un altro mestiere dal mio punto di vista. Cosa correggeresti?

Premesso che io non sono nessuno per dirlo, e che non riesco manco a correggere mezzo dei miei difetti, uso una odiosa metafora sportiva. Tu vedi allenatori come Klopp, Tabarez o Guardiola nel calcio, oppure Messina e Sacchetti nel basket, e senti che si tratta di persone che non conoscono solo il loro mondo. O meglio, lo conoscono così bene perché conoscono, in qualche modo, la vita fuori dallo sport.

Ecco cosa spesso mi manca della cosiddetta critica musicale. L'incrocio delle discipline che hanno la vita comune come capolinea e ciclico punto di partenza. Il che non vuol dire il la scrittura post postmoderna citazionista che menziona cose che non conosce solo per il gusto di.



Post punk 1978-1984

MINIMUM FAX MUSICA

21,25 €

ACQUISTA ORA

Secondo me una delle ragioni per cui questa cosa non viene fatta è che scrivere di musica è ancora considerata una disciplina un po' di serie B, una cosa che fanno quelli che non hanno la visione per scrivere di altro. Al di là del fatto che non ci siano soldi, e quindi incentivi per una certa categoria, c'è anche la tacita ammissione che se uno ha una visione d'insieme del pianeta, una visione del mondo forte, tende a considerare la musica come una cosa un po' faceta, insignificante, e quindi di occuparsi di altro.

Naturalmente ci sono tanti esempi del contrario, grandi scrittori e pensatori del passato e del presente che hanno pubblicato saggi e articoli sulla musica, ma non credi che questa percezione comune continui ad essere il principale scoglio all'ingresso? Lo chiedo anche e soprattutto al direttore della rivista *Rumore*, che immagino abbia a che fare con questo tipo di dinamiche. Mi viene in mente il classico esempio dell'artista che si sente superiore alla stroncatura perché lui ha raggiunto questo e quel risultato, e il giornalista musicale è un parassita, eccetera...

Concordo. In realtà chi parte a scrivere di musica è un appassionato che difficilmente poi nella vita passerà a scrivere di altro. Non dobbiamo dimenticare che la tradizione del music writing in America viene da premesse lontane, temporalmente e culturalmente. Nasce annodato al concetto di new journalism, quindi a certe forme di intemperanza nella scrittura. In Italia quelli bravi sono tanti, ma il mercato non li ha portati a fare anche altro. Chissà, penso a Gianni Miraglia, che scriverebbe egregiamente di musica e da lì è passato, dimostrandosi anche un grande scrittore tout court.

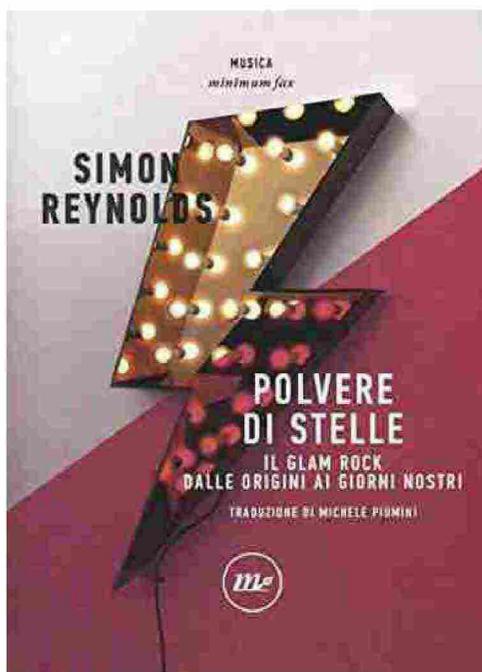
Ma i Chuck Klosterman italiani non ci sono, manca lo spazio di mercato, per cui si sta nelle nicchie. Chi viene dall'altro (letteratura, reportage, giornalismo vario) tende a sviluppare lì il suo talento perché lì c'è la chance dell'ospitata al talk, la rubrica, il linea notte, amici o quel che è. Bada bene che lo dico senza nessun sussiego. Mi pare vada così, punto. Spesso chi scrive di musica però, essendo un appassionato e basta è un super tecnico, un esperto, uno che altrove non avrebbe gli strumenti.

Certo un mondo dove i Marco De Dominicis del caso possono fare carriera anche fuori dal music writing mi piacerebbe e mi sarebbe piaciuto. Ma manca lo spazio. Si ragiona per compartimenti. Io mi occupo di musica e per tutta la vita riceverò i libri di Gianna Nannini o del rapper di turno. Chi ha una visione tende ad andare dove c'è il mercato. E quando poi parla di musica tira in ballo al limite Bruce Springsteen.

Sulla seconda parte della domanda diciamo che preferisco non rispondere, altrimenti prendo delle querele. Chi raggiunge il successo ti considera uno sfigato. Non ha bisogno di te, prende in giro la tua ostinazione da professorone. L'inutilità di chi scrive. La scambia per

invidia. Con questa cosa sono sceso a patti, ormai, mi sono rassegnato. Il successo sdogana e perdona tutto.

I Muse sono i Muse anche con i loro testi sci-fi da discount. Ma sono famosi, quindi... I Queen hanno sapientemente gestito la loro carriera a seconda di dove tiravano i trend. Ma vallo a dire. Paladini della buona musica! Chi ha successo ti irride. Ma ce ne fossero, di professoroni. Magari.



Polvere di stelle. Il glam rock dalle origini ai giorni nostri

23,80 €

[ACQUISTA ORA](#)

Poi però dall'altra parte ci sono tanti giornalisti che sbavano per andare incontro al musicista affermato o alla popstar. Che ne so, un comportamento come quello che recentemente ha avuto Ghali con il Messaggero in un mondo perfetto porterebbe ad una sorta un ostracismo nei confronti di Ghali -nessun giornalista serio, nella mia idea, intervisterebbe un artista delle cui dichiarazioni non ci si può fidare.

Nel giro la cosa non è nemmeno in discussione, invece: l'equazione è quella più terra-terra, rapper ultrafamoso, intervista, tanti clic sul sito. E in generale mi sembrano avere carriere più felici i giornalisti che si scattano le foto con i musicisti, o quelli che raccontano i retroscena di Sanremo -tra l'altro tu sei uno dei pochi giornalisti che hanno dovuto vivere Sanremo da artista in gara, forse l'unico, se non mi sbaglio...

Qui tocchi un nervo scoperto. Per molti (non tutti, ma molti) fare questo

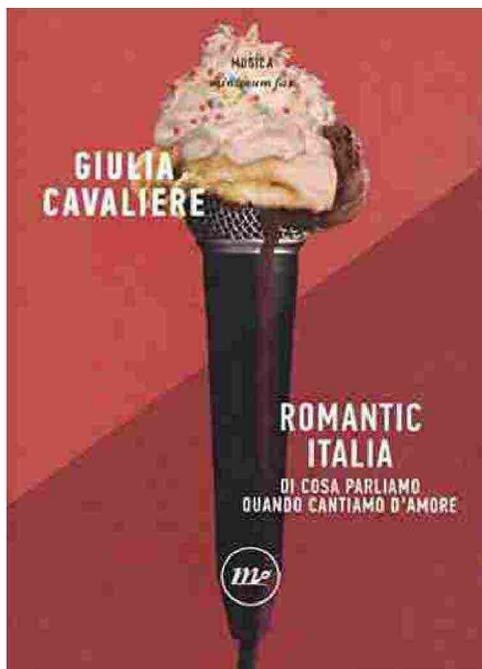
mestiere significa appunto avere una sedia prenotata in prima fila alla conferenza stampa, chiamare per nome i cantanti, postare seflie assieme. Ne parlo anche nel libro, quando cito la old school di gente come Zanetti o Madeddu, che è molto distante da certe abitudini. Io personalmente le detesto, queste abitudini. Ma sono anziano. Sono riservato e vengo da una scuola di pensiero diversa.

Quella del ragazzino che parla con Lester Bangs all'inizio di Almost Famous. Non andare in giro con le band, dice Lester al piccolo Cameron Crowe. Ti faranno bere, drogare etc. Non che ci sia qualcosa di sbagliato in queste attività se uno le apprezza. Ma di fatto la contiguità compra il tuo giudizio. E io ho sempre pensato che un livello di distanza fosse necessario. Ma quello era un mondo vecchio, di smart working prima dello smart working, di isolamento, ascolto e scrittura.

Oggi vale il contrario. Oggi esisti se sei pubblico e ritratto con l'oggetto del tuo mestiere. Anzi, per dirla con Marco Belpoliti, l'oggetto del tuo mestiere esiste in quanto esisti tu, ti è collegato. Gli permetti di avere dignità di esistere. Oggi è Ghali, domani chissà, non importa.

Sanremo da questo punto di vista è meraviglioso: la mia timeline è piena di gente che durante il festival è lì, in nome di cosa non lo so. Io ci sono stato una volta nel 2006, potrei scrivere un saggio alla Foster Wallace, se ne avessi le capacità. Ci sono tornato nel 2014 suonando, esperienza che ti fa vedere il back office della faccenda. Andarci è divenuto un obbligo per tanti. Ma per fare cosa, esattamente? Oltre i selfie e la gita premio del quotidianista, esemplare sempre più raro.

Per una Giulia Cavaliere che ha punto di vista e cose da dire abbiamo centinaia di persone in coda al Palafiori, dietro il tizio di tgcom, per promuoversi, mostrarsi, farsi vedere, creare agganci, connessioni, roba che non esiste e non funzionerà mai. Mai. L'istante infinito. Il presente che ci mangia. Il DNA del paese. Avessi letto da qualche parte qualche connessione tra l'ultima di Achille Lauro e l'aspetto pop e generazionale di Disco 2000 dei Pulp o la prima parte di *Polvere di stelle* di Simon Reynolds.



Romantic Italia. Di cosa parliamo quando cantiamo d'amore

MINIMUM FAX MUSICA

13,60 €

ACQUISTA ORA

Cosa intendi per "il back office della faccenda"? Le questioni tecniche del festival o anche il rapporto che i musicisti coltivano con la stampa? Voglio dire, tu hai un gruppo, ora state pure uscendo con un disco nuovo. Contrariamente alla quasi totalità dei giornalisti, il tuo gruppo ha un certo tipo di audience in Italia -banalmente, immagino che renda difficile risolvere il conflitto di interessi.

Se la rivista *Rumore* non parla del disco dei Perturbazione, sta più o meno saltando un'uscita importante per il suo target di riferimento. Però poi se ne parla lo deve fare partendo dal presupposto di essere la rivista del batterista del gruppo...

Per back office mi riferisco al fatto che vedere le cose dal retro, dal backstage, ti fa scoprire un mondo e delle dinamiche che di fronte non immagini che esistano. Cose tecniche, miserie, riti, pochezze, slanci, gente che si fa il mazzo, paure, emozioni, trasfertisti a libro paga e via dicendo. I rapporti che i musicisti hanno con i giornalisti sono un altro capitolo. C'è gente, non poca, che avendo passato la vita a lusingare il giornalista o la figura chiave di turno (autori, direttori, speaker) si è mantenuta in piedi una carriera, gente che ha sempre avuto una spalla su cui poggiarsi e un riparo nei momenti di slancio o difficoltà.

Molto spesso mi dico: ma chi sta nella posizione di essere adulato, si accorge che lo è solo perché occupa quella posizione e non per quello che

fa? Solo perché può elargire dei favori, diversamente verrebbe ignorato, ma sono domande retoriche: chi gestisce il potere queste cose le conosce bene, e in cambio ottiene in genere soldi, popolarità e a sua volta il fatto di stare in un giro che gli renderà questi favori. I simili si accoppiano, lo dicevano già i latini, le micro-comunità si proteggono, del resto vedrai mai una top model con un cassiere del Famila?

Quanto a me, che posso dirti, sono ben conscio del problema. Per anni me ne se sono quasi vergognato. Poi ci ho fatto pace, scrivo e suono, stop: di base se i Perturbazione fanno qualcosa, la rivista che dirigo deve limitarsi al diritto di cronaca, non può e non deve fare altro, io la vedo così. Tutti i collaboratori sanno che è così e in genere declino qualsiasi loro proposta. Il conflitto di interessi esiste, chiaro, potenzialmente. Ho una mia deontologia, il gruppo è una cosa che faccio con altre persone, più in vista di me.



Come funziona la musica

16,15 €

ACQUISTA ORA

Non posso e non voglio eclissarmi e pensare di non fare qualcosa che fa parte della mia vita da 25 anni. E che non mi ha né arricchito né fornito posizioni di potere. Faccio questa cosa con dedizione da 25 anni, la faccio per professione, intendo suonare e in questo caso scrivere (libri). In maniera indipendente dal giornale. Vivo sostanzialmente isolato, per carattere non chiedo favori a nessuno, per dirla con Ferdinando Camon.

Ritengo che il gruppo in cui suono abbia fatto cose belle (e meno) nell'arco dei 4 decenni da cui è attivo. Ma penso anche che il patrimonio di cose fatte dai Perturbazione siano fra le più intense della musica

italiana degli ultimi 20 anni. Faccio una cosa che mi tiene vivo ed è parte integrante della mia identità. Tanto quelli che avranno da ridire ci sono e ci saranno sempre per tutto, qualsiasi cosa tu faccia. I professionisti del livore. Questo ritengo essere un principio saggio che mi ha insegnato il mio amico e collega Maurizio (Blatto) nei momenti di confessione intima e difficoltà.

Ciò detto, bisogna sempre pensare che se per 25 anni, giorno dopo giorno, hai portato avanti un discorso e una professione, questo valica secondo me ogni discussione. Il principio a *Rumore* è che chi scrive o suona e fa cose culturalmente rilevanti per la redazione è giusto che venga segnalato: Blatto, Baronciani e via dicendo. I ragazzi del gruppo lo sanno, sanno che questa cosa è delicata. Noi stiamo tornando secondo me con una delle cose più belle che abbiamo mai fatto, un disco importante proprio per la musica italiana per come è fatto, registrato, scritto, pensato, raccontato.

Ma non devo essere io a dirlo su un giornale o altrove, spero se ne possano accorgere altri. O che altri lo stronchino duramente se ritengono che debba essere stroncato.